

TEATRO

FESTIVAL

Un emozionante  
Sandro Lombardi  
in «Cleopatràs»  
di Testori  
e «All'inferno»  
di Marco Martinelli  
aprono  
Santarcangelo

GIANNI MANZELLA  
SANTARCANGELO

**M**A QUESTA NOTTE voglio farti le pazzie» canta Gianna Nannini mentre l'attore crolla sul palco del teatrino: un po' per lo sfinimento, un po' perché così vuole la parte di cui ha indossato il costume, un gran kimono dai ricami fastosi. Non è Turandot o Butterfly, anche se il suo Pinkerton l'ha evocato più di una volta questa regina d'oriente che intona il pianto funebre sul cadavere del suo uomo e sulla sua vita sgangherata. Cleopatra, anzi *Cleopatràs*, come vuole il titolo dell'operina di Testori, il primo dei *Tre lai* scritti nell'ultimo scorcio di vita dell'autore lombardo e pubblicati postumi. Tanto per aggiungere un altro po' di esotico a questo Egitto di collocazione incerta. Come la palma proiettata sul fondale dai colori mutevoli. O quel trono «di stile egiziano-canturesse» posto in mezzo alla scena, unico arredo, con due ciuffi dorati a far da ali alla spalliera.

In realtà si sa bene dove siamo, altro che Egitto o Butterfly. L'aspide avvolto al cappelletto sarà piuttosto la creazione di uno stilista di paese. Siamo dalle parti della Brianza, fra Como e Lecco e i due rami del lago più romanzesco di tutti. In quel viluppo di paesi tutti in igo e ago e ate, col loro teatrino però. Gente che ha studiato, e che lavora sodo. Siamo in quella Lombardia profonda tanto cara a Testori, ultimo o penultimo della stirpe dei «gran lombardi». Basta chiudere gli occhi per sentire la voce di qualche «bella di Lodi», in questo odore di panettone e torrione di Cremona e il chiasso rassicurante delle macchine giù alla fabbrichetta. E lei, anzi lui, l'attore, è a sua volta l'ultimo o il penultimo di quegli «scarrozzanti» che andavano portando per queste piazze un'arte teatrale rabberciata ma non disprezzabile. Abbandonato ormai dai compagni, immaginate dal pubblico. Solo, come nell'*Edipus* appena smontato.

#### L'ultimo «scarrozzante»

Non c'è la sorpresa di quel bellissimo spettacolo, in questa nuova prova di Sandro Lombardi intorno al teatro di Testori. Non c'è il piacere della scoperta di una adesione sorprendente. Ma non è detto sia un limite, come forse qualcuno vorrebbe credere. Anzi questo tornare sugli stessi passi, e la stessa riduzione dell'impianto spettacolare «in forma di concerto», gonfiano l'impossibilità di sfuggire a quel mondo, come a un sentimento di cui si avverte la necessità a dispetto dell'altro che finge svagatezza. Ecco dunque di nuovo l'attore Sandro Lombardi, con l'abito nero e i guanti bianchi da fine dicatore e il trucco pesante del varietà - con quelle sospensioni soprattutto, quel guardarsi intorno smarrito alla ricerca di un conforto o di un suggeritore, quel rivolgersi a un ragazzo invisibile in quinta, forse già fuggito, prima di tuffarsi di nuovo nel gran ballo delle parole. In una prova interpretativa talmente emozionante che la regia di Federico Tiezzi questa volta si tira da parte, si ritaglia un ruolo di «cura». E Giancarlo Cardini che sta di fronte a lui in veste di maestro concertatore sembra pure imporsi il silenzio, a tratti, fra uno scoppio dei Gipsy Kings e le musiche cantabili che fanno il verso a motivi d'epoca. Perché canta e

# IN SCENA

## Cleopatra davanti

### alla fabbrichetta



danza l'attore, come si canta quando nessuno ti ascolta. Cambiando le parole a misura dei propri sentimenti. O dello sberleffo ai propri sentimenti.

#### Senza limiti

E intanto, di fronte all'immagine mentale della morte, lascia esplodere il proprio amore per la vita, quella concretissima fatta di terra e cibo e sesso, fatta di memoria più di ogni altra cosa. E il linguaggio sembra non aver più limiti, nella dilatazione delle sue possibilità espressive, prima del silenzio nel grande buco nero.

Il teatro delle lingue è oggi senza dubbio una delle realtà più vitali della scena, lo dimostra anche l'altro spettacolo che ha debuttato al Ravenna festival e passa poi in questi giorni, come *Cleopatràs*, a Santarcangelo. E di lingue ce ne sono tante in *All'inferno!* di Marco Martinelli, mescolate in un «affresco» che lascia intravedere sotto la superficie la trama di Aristofane da cui trae materia. C'è il romagnolo dei padroni di casa di Ravenna Teatro, gruppo che da tempo si è dato una struttura multietnica e porta in

dote anche il *wolof* della sua componente africana. E ci sono le lingue delle altre due formazioni associate a questa impresa, Kismet di Bari e Tam Teatromusica di Padova, in tutto 13 persone in scena (le geografie del teatro per fortuna uniscono invece di dividere). Ci sono i giovani e i vecchi, che da sempre parlano lingue diverse.

Ma è il linguaggio della musica ad accogliere gli spettatori all'ingresso nel vasto capannone immerso nell'oscurità. Un percussionista ritma un tempo ossessivo, per sbalzare in un altro tempo, il tempo dell'affabulazione. Vengono fuori due attori neri, sono due contadini, servo e padrone, ugualmente poveri, si tirano dietro un'asina (Ermanna Montanari munita di lunghe orecchie) che ha il dono della parola e misteriose capacità divinatorie. C'è in ballo una discesa agli inferi, cioè nella profondità dell'anima, alla ricerca del dio dell'oro, che mescola il viaggio di Dioniso nelle *Rane* a miti dell'Africa occidentale. Quasi che ci si trovasse davvero nell'*Atene nera* ipotizzata da Martin Bernal, in una classicità segnata da radici afroasiatiche. Ma l'inferno in cui finiscono i due, attraverso una

porta girevole, è un autogrill diretto da una signora dai modi garbatamente autoritari, un po' nazi insomma, però con il gusto del racconto. E la loro storia diventa così la cornice di altre storie.

#### La storia e le storie

C'è la favola del contadino Strepisade sedotto dai nuovi filosofi e finito bastonato dal figlio che gli dimostrerà con la logica il suo diritto a farlo. I *Cavalieri* in dialetto barese, con una coppia di donne in carriera e due politici in altalena. C'è un dio ridotto a lavacessi. E Lisistrata che è una statua di gesso. I passaggi al sax di Michele Sambin. Un incontro di boxe per decidere nella lotta fra ricchezza e povertà. E anche, ma sì, il timore di un fondo reazionario nella bottiglia allegramente anarchica, quando c'è di mezzo Aristofane è quasi inevitabile, con quegli attacchi al moderno Euripide dai temi sconvenienti e l'elogio della vita del povero, che un po' di benessere corromperebbe. Le buffonate sanno la verità, ammonisce Aristofane. Ma anche nelle buffonate la verità bisogna saperla distinguere.

# il manifesto

mercoledì 10 luglio 1996